

# Avvocato, deputato, gentiluomo

*Una proposta per vietare a chi è eletto di difendere membri di governo o Parlamento, imputati per reati contro la pubblica amministrazione o per mafia*

NANDO DALLA CHIESA

«Tutte le volte che sarà eletto un avvocato, egli, durante tutto il periodo del mandato parlamentare, non dovrà esercitare la professione legale». Chi l'ha detto, chi l'ha scritto? Quale nemico delle garanzie ha potuto concepire un'idea tanto orripilante? Semplice. L'ha concepita l'articolo 3 dell'Agreement of the people, il patto costituzionale tra i cittadini che i Levellers (l'ala democratica della Rivoluzione inglese) sottoposero a Cromwell nel 1647, e che influenzò successivamente il provvisorio ordinamento repubblicano. Insomma, quando nacque la democrazia parlamentare questo principio fu tra i primissimi a farsi largo. Immaginato per garantire la funzionalità e il senso stesso delle istituzioni parlamentari.

Se nella giovane vicenda delle democrazie esso non ha poi trovato applicazione integrale è solo perché la storia degli avvocati nelle assemblee elettive è stata in generale storia di professionisti dediti alla difesa dei deboli, che hanno usato del loro prestigio e del loro ruolo per temperare ingiustizie e disuguaglianze, o anche per difendere gli oppositori politici dalla repressione del potere. Persone che hanno usato la propria potestà legislativa per correggere le storture dei processi a vantaggio dei cittadini meno abbienti. Non sempre è stato tutto così nobile. Ma certo mai, e va sottolineato il «mai», si è prodotta in una democrazia parlamentare quel che sta accadendo oggi in Italia. Il conflitto d'interesse degli avvocati è ormai gigantesco quanto quello di Berlusconi. Essi decidono le leggi più utili a far vincere loro i processi, minacciano interrogazioni parlamentari nei tribunali, annunciano «riforme» per accrescere il loro potere a scapito di quello dei magistrati, che è a tutti gli effetti, anche letterali, potere costituzionale. Scrivono cioè norme volte a ricondurre alla fine la magistratura sotto il potere politico, ossia sotto il proprio potere, dotati del quale essi continuano a esercitare la professione. In grado - già oggi ma sempre più con i provvedimenti in discussione o in arrivo in parlamento - di gestire efficacemente meccanismi di premio-punizione nei confronti degli stessi magistrati.

È un autentico delirio istituzionale. E certo si possono muovere molte colpe all'opposizione in questa legislatura (anche se a volte la tecnica dell'«incolpazione» sembra diventata il facile carro vincente per rivendicare dall'esterno ruoli politici). Ma un'attenuante essa ce l'ha: di trovarsi di fronte a qualcosa di assolutamente inedito, qualcosa che sulle prime non sembra possibile e poi prende una forma mostruosa, ma che il controllo governativo dell'informazione scoraggia dal denunciare con il dovuto orrore. Intendiamoci, la novità della situazione non può essere un alibi. Ma aiuta a capire l'incertezza dei passi e delle reazioni. Poiché il problema, volendo guardare alla Cirami che torna in Senato, non è nemmeno tanto quello della incostituzionalità formale di una legge; che nel caso specifico c'è, resta

ancora, ed è evidente come una casa. Il problema grande, immenso, è la rottura avvenuta rispetto a quel «non detto» - un non detto politicamente sacro - che sta alla base di ogni Costituzione. Potevano mai i padri costituenti immaginare che gli avvocati usassero il parlamento per farsi le leggi per sé, per i propri personali processi in corso, nei tempi a loro necessari per quelle specifiche cause? Come potevano immaginare che un giorno le conquiste di libertà della Resistenza avrebbero impunemente ospitato un così massiccio «interesse privato in atti d'ufficio» avente per oggetto proprio la sostanza dello Stato di diritto, ossia l'amministrazione della giustizia? Come potevano immaginare di vedere un processo in corso modificato nei suoi esiti grazie a una legge uscita materialmente dallo studio di

uno degli imputati e guidata nelle sue tappe parlamentari dall'avvocato dell'altro imputato? Come potevano immaginare l'incredibile, ossia che un giorno il corso di un processo sarebbe stato intenzionalmente modificato grazie al voto espresso lì, nel libero parlamento designato dalla Costituzione, da avvocati difensori e imputati di quel processo? Questa è l'infamia costituzionale. Che infatti si realizza facendosi beffa trionfante della Corte costituzionale, ossia dell'organo posto a specifica tutela della Costituzione. Questa è la profonda verità della Cirami. Questo è il cuore della questione (lo Stato, in che Stato viviamo) rispetto alla quale dovrebbero scattare i meccanismi supremi di garanzia.

Anche perché l'affronto ha ormai innescato, nel delirio che travolge ogni etica pubblica, altri processi degenerativi. Si è visto un deputato, Antonio Russo, unico firmatario di una legge fatta apposta per il consigliere regionale da lui direttamente difeso in Cassazione; e lo si è visto farla passare senza pudore in parlamento (facile, no?) così da cancellare le sconfitte giudiziarie e riportare il suo assistito in assemblea elettiva della Campania. Si vedono avvocati di quart'ordine che si fanno un nome (sta accadendo in tutta Italia) svillaneggiando impunemente in aula i magistrati, procuratori o giudici è lo stesso, tanto il clima è quello, al Capo piace così e anche i giudici che stanno in alto si adeguano, perché il fiuto per il potere è infallibile (almeno quanto lo è, però, per nostra magra consolazione, il fiuto delle persone libere verso i vigliacchi). In questo clima alcuni senatori del comitato «La legge è uguale per tutti» hanno depositato la scorsa settimana una proposta di legge che riprende, in forme assai più moderate, proprio il principio dell'Agreement of the people della rivoluzione inglese.

La proposta, che ha significativamente come primi firmatari due avvocati, Mario Cavallaro e Alessandro Battisti, stabilisce che i parlamentari avvocati non possano difendere membri del governo o del parlamento, né imputati per reati contro la pubblica amministrazione o di criminalità di stampo mafioso. È una questione di decenza. I parlamentari che partecipano compunti alla commemorazione delle vittime della mafia o lodano i sacrifici delle forze dell'ordine in trincea e poi corrono a difendere (con ricche prebende) gli imputati di mafia, magari facendogli anche le leggi su misura, sono in effetti un po' troppo anche per gli osservatori più pazienti. In attesa che si capisca fino in fondo a quale livello si pone oggi in Italia la questione della costituzionalità delle leggi, questa proposta può essere il punto di partenza per una grande controffensiva civile e culturale. E un punto di riferimento per chi pensa che il nostro parlamento non possa comunque essere venduto. Né per il cosiddetto pugno di dollari né in omaggio alla più grande concentrazione di forze mai vista nella storia del Paese.

## Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

### ANIME VIVE, ANIME MORTE

È lecito ipotizzare, per la nostra salute mentale, che la sinistra abbia due anime? Una bizzarra e antagonista, l'altra più lenta e riformista? Possiamo fare spazio fra i nostri affetti più cari a Fassino che si dice disponibile a benedire l'entrata in guerra dell'Italia se Bush riesce a tirarsi dietro le Nazioni Unite, o vogliamo bene soltanto al caro vecchio Berlinguer e al suo correntone d'aria fresca, che promette di disperdere ogni stagnazione moderata ed è contro la guerra in ogni caso? Ci è consentito apprezzare la radicalità democratica di un Pancho Pardi, continuando a perdonare D'Alema e le sue monellerie morali (alludo agli onori tributati a monsignor Escrivà de Balaguer, non certo alle stupidaggini sulle barbe e sulle scarpe che sono fatti suoi)? Possiamo goderci anche Micromega (così sontuoso, così maschile) o dobbiamo sventolare soltan-

to Legendaria, forse l'unica palestra dove il punto di vista femminile sulla politica può allenare la sua alterità? Possiamo scendere in piazza con la Cgil e anche coi No global, coi Girotondardi e anche con l'Ulivo, o ci tocca sempre scegliere, amputando qualche parte del nostro corpo inquieto, bisognoso di aggrapparsi ad ogni dissenso esistente per resistere all'urto di nervi continuo cui ci sottopone il centrodestra? La questione sembra stupida, invece è drammatica. O forse i due aggettivi non si escludono. La questione è stupida e drammatica. Tocca rassegnarsi. Quelli di sinistra sono anime vive, e come tali dubitano e soffrono e si scannano. Quelli di destra sono anime morte. E come tali obbediscono a chi è più forte, finché è più forte. Quando non lo è più, lo tradiscono, gli si sostituiscono, lo sotterrano. Ma finché è in grado di reggere lo

scettro, le leve del comando, i cordoni della borsa, finché è il capo, le anime morte che gli strisciano sotto si guadagnano lo stipendio consentendo. Dobbiamo commuoverci sull'umanità con cui la coalizione di governo vota e boicotta, promulga «fast laws» o sfronda la Costituzione di tutti quei noiosi principi così sorpassati? No, non dobbiamo commuoverci. Se Berlusconi si sistema sulle orecchie l'elmetto regalo dell'imperatore americano, tutti i suoi impiegati ordinano a Caraceni una tuta mimetica che venga bene anche quando si va da Vespa. Se Rutelli fa finta di credere che gli alpini vadano in Afghanistan a insegnare i nostri bei canti di montagna agli orfani e ai mutilati dei bombardamenti intelligenti dell'anno scorso, si aprono spaccature ampie come crateri, fischia il dissenso e urla la bufera. Dobbiamo dolercene di non essere capaci di abbozzare? No, è faticoso, ma è umano. Del resto, che essere di sinistra è un lavoro non retribuito e essere di destra è retribuito senza essere un lavoro, si sapeva. Si è sempre saputo.

## Maramotti



Segue dalla prima

L'Italia ha galleggiato sinora grazie ai distretti industriali di piccole e medie imprese che, per anni sfavoriti in casa - l'80% degli incentivi, Mezzogiorno, export, tecnologie e ricerca, sono andati alla grande impresa - hanno dovuto «cercar l'amaro sale altrui» e sono stati, diciamo così, non penalizzate dall'Europa e dalla mondializzazione. Dopo l'azzerramento della chimica e dell'elettronica, dei pochi settori industriali che vedono ancora l'Italia ai primi posti dell'export mondiale - moda, calzature, motocicli oltre 50 cc, mobili, gioielli, occhiali, macchine per l'industria alimentare, piastrelle, sofa in pelle, macchine utensili per metalli ed elettrodomestici bianchi - solo pochi, uno o due, sono dominati da grandi imprese, nove su dieci sono appannaggio di piccole e medie imprese. Ed è interessante confrontare il successo degli elettrodomestici italiani, l'unico settore industriale dominato da grandi imprese dove siamo leader e l'insuccesso dell'auto per trarne indicazioni utili sulle politiche industriali. Sia Eletrolux (ex Zanussi) di proprietà

svedese ma di management italiana, che Merloni, tutta italiana, le due grandi che dominano il settore, passano di successo in successo. Soprattutto quest'ultima, le cui vendite crescono da tre anni con tassi annui a due cifre malgrado la crisi dei consumi e che si appresta a diventare il numero uno del mercato europeo superando i leader storici, la svedese Electrolux e la tedesca Bosh-Siemens. Ho citato il caso degli elettrodomestici, un prodotto che sta a metà tra l'auto e l'elettronica di consumo (la definizione è dello stesso amministratore delegato della Merloni A. Guerra), due settori in forte crisi in Italia, per dimostrare che si può primeggiare anche in settori più legati alle tecnologie, diversi da quelli storici di successo della Moda.

In conclusione, si mettano in cantiere per la Fiat tutti gli strumenti disponibili, dai contratti di programma

per portare a Napoli, a Cassino ed in Sicilia altri investimenti, agli aiuti ai lavoratori del Nord che fossero disponibili ad altri lavori, ricordando che, a differenza degli aiuti alle imprese nelle aree non depresse, vietati da Bruxelles, questi ultimi sono ammessi. Si utilizzino gli ammortizzatori sociali ammessi dalle leggi attuali senza riesumare leggi passate non supportabili dai bilanci pubblici, anche alla luce delle altre crisi che verranno e da ragioni di equità sociale. Si riscoprano i contratti di solidarietà già usati in passato in Italia (nel tessile) e altrove, come il contratto VolksWagen del 1986, che riuscì a salvare 8000 lavoratori dal licenziamento riducendo gli orari del 18% ed il salario del 10%, ottenendo aumenti di produttività e soprattutto di flessibilità della mano d'opera, che, a detta dello stesso presidente di allora Ferdinand Piech «hanno con-

sentito alla Vw ottimi risultati in termini di produttività, flessibilità, qualità ed utili di bilancio». Ricordo che l'accordo prevedeva 20-40 ore settimanali ed una media di 30 ore, secondo i carichi stagionali. Soprattutto si prendano provvedimenti mirati di politica industriale che rappresentino un netto cambio di direzione rispetto al passato, premiando i settori in crescita più di quelli in declino, le idee aziendali innovative, a qualunque settore appartengono più che le idee vecchie. E soprattutto si guardi ai Benchmark italiani, cioè ai casi di successo di grandi imprese come Merloni e Del Vecchio (occhiali, distretto di Belluno), per capire come l'industria manifatturiera italiana può fare un salto di qualità nel panorama europeo e mondiale. Quanto alla Fiat si mobilitino le energie disponibili, la solidarietà necessarie e che ognuno prenda

i suoi rischi, l'impresa con un piano industriale avanzato come da anni la Fiat non ci fa vedere, sindacati e lavoratori con solidarietà negoziate e non imposte, lo Stato premiando con gli strumenti disponibili e da inventare idee nuove e solidarietà condivise. Che l'Italia possa continuare ad avere una industria dell'auto di una certa importanza, italiana o straniera di proprietà, europea od americana non dovrebbe essere messo in dubbio ove si ricordi la ricchezza di professionalità, nel design dell'auto e non solo, nella componentistica e nella motoristica e il fatto che siamo ancora il quinto mercato di auto del mondo. In queste condizioni un certo potere contrattuale potremmo averlo se tutti ed ognuno si assumono le responsabilità necessarie, a cominciare da un piano industriale non banale ed una trattativa in cui, come succede all'estero per casi di

simile importanza, il governo ed il partner straniero intervengono direttamente con garanzie ed impegni reciproci. Un piano industriale atto a ribaltare una situazione compromessa da venti anni di errori aziendali - accordi strutturali con partner stranieri rifiutati, errori di modelli, precarietà e costi dei servizi di supporto, scarsa attenzione alla qualità del prodotto - e da «sfortuna» internazionale - i mercati vacillanti di Polonia, Turchia e Brasile - non può essere banale perché destinato al fallimento certo. Esso non può non essere avanzato, «ad alto rischio», basarsi su una politica di nuovi modelli per una clientela ogni giorno più esigente, su nuove politiche di vendita ed assistenza e sullo sviluppo di nuove tecnologie pro-ambiente in cui la Fiat non è l'ultima arrivata, dai motori a gas a quelli ad idrogeno, dai motori elettrici

ci alle ibride. E questo discorso del salto di qualità vale non solo per l'auto, ma per tutte le iniziative che il mercato chiede alla collettività di incentivare. Per aiutare la Fiat ed i lavoratori non si debbono buttare quattrini in progetti senza futuro, occorre distinguere nettamente tra incentivi alle imprese e sostegni ai lavoratori, tra piani industriali di qualità e piani tradizionali superati, tra aree geografiche ad alta disoccupazione ed aree a piena occupazione e con carenze di mano d'opera; dove gli aiuti possono più razionalmente essere diretti alle persone per aiutarle a riconvertirsi ad altri lavori con sostegni formativi e monetari. Solo così si potrà innescare un percorso virtuoso di crescita, con prodotti di qualità ed occupazione buona, percorso che qualche grande imprenditore italiano ci dimostra possibile, percorso che connota soprattutto i paesi del Nord Europa che, con politiche di qualità, formative, di ricerca e sviluppo, oggi conciliano la piena occupazione con lo Stato sociale, attirando nel contempo più investimenti diretti stranieri di noi pur avendo costi lavoro e tasse più alte della media europea.

# Meglio se l'auto copia i frigoriferi

NICOLA CACACE

dott. Romiti nel libro intervista a cura di Pansa ricorda trionfante quella operazione accompagnata da generale consenso con contrari solo alcuni miglioristi milanesi (così!). Ho letto anche l'altro articolo di Gianola (10 ottobre). Mi ha colpito il passaggio dove si ricollegano le fortune di Bossi e del Signore di Arcore anche alla conclusione della sfortunata vicenda Alfa. Forse è un po' troppo meccanica la conclusione ma è indubbio che la riduzione ai minimi termini dell'Alfa ha avuto effetti sull'area milanese e non solo sui partiti della sinistra.

## Razzismo e squadristismo dell'estrema destra

On. Piero Ruzzante  
Deputato padovano e membro dell'Ufficio di Presidenza del Gruppo Ds

Voglio informare i lettori che sulle questioni poste nella sua lettera da Edgar Serrano su l'Unità, ho già presentato un'interrogazione parlamentare in cui sottolineo la drammatica questione del razzismo e dello squadristismo dei movimenti di estrema destra, che pretendono addirittura di filmare gli extracomunitari per sapere cosa fanno, dove lavorano, dove abitano. La violenza è esplosa in poche ore, ma il pericolo è presente da sempre nel Veneto e in tutta Italia. Solo nella scorsa legislatura ho presentato almeno dieci interrogazioni sull'estrema destra e sui movimenti legati a Forza Nuova. Continuerò anche in questa.

Approfitto di questo spazio per porre due questioni secondarie ma decisive: al ministro degli Interni Pisanu domando se partiti politici come Forza Nuova, che fanno della violenza e del razzismo gli strumenti principali della loro azione, siano «legali» secondo la legge Mancino e secondo i principi della nostra Costituzione; in secondo luogo alla Destra chiedo se sia tollerabile che il Polo in diverse realtà italiane, in particolare a Padova, si sia alleato in modo mascherato o palese con i neofascisti. Nella città di Padova il loro appoggio (più di mille voti) è stato addirittura decisivo per eleggere il sindaco Destro... tutto questo in barba alla cosiddetta svolta di Fiuggi.

## Se non sei tu a difendere te stesso...

Viviana Vivarelli

Venerdì si ferma mezza Italia, ma stampa e tv tacciono irresponsabilmente, oscurate da una censura che vieta di conoscere. L'attuale silenzio è gravido di sciagura. Imbavagliare l'opposizione e oscurare il dissenso è la prima mossa di un regime antidemocratico. Il lavoro regge lo stato. Se il lavoro degenera, degenera lo stato. Si sciopera per la lesione dei diritti fondamentali dei cittadini; per l'abolizione dell'articolo 18 e il licenziamento facile; per la follia della Bossi-Fini; per un governo che fa retrocedere il lavoro a prestazione sempre più precaria e mal pagata; per il disprezzo allo statuto dei lavoratori; per la finanzia-

ria che ignora lo sviluppo e la disoccupazione; per l'azzerramento dello stato sociale in nome di una privatizzazione scellerata; per la distruzione della cultura, della ricerca, dell'innovazione; per la barbarizzazione degli intellettuali, dei ricercatori, degli impiegati, dei tecnici; per l'attentato alla scuola, agli ospedali, alla sanità pubblica; per i propositi scriteriati di privatizzare le nuove pensioni che porteranno al tracollo l'Inps; per la mancata prevenzione degli incidenti sul lavoro; per la miseria ancora più grande che questo governo prospetta per il sud; per la caduta di ogni futuro... per i giovani e i meno giovani, per chi il lavoro ce l'ha e chi non ce l'ha, o non sa se su di esso potrà costruire una pensione, o percepisce una pensione oggi ma non sa domani... Non ci saranno autobus, per cui tiriamo fuori le biciclette e le scarpe da tennis. Se non difendiamo il lavoro, che cosa difenderemo? Se non scendiamo in piazza ora, quando? Se non sei tu a difendere te stesso, allora chi?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Carla Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)



**cara unità...**

## Alfa, una battaglia nella quale fummo sconfitti

Roberto Vitali, Milano

Ho letto il pezzo di Rinaldo Gianola sulla questione Alfa Ford. È utile e documentato. C'è però una dimenticanza non irrilevante. Ad essere contrari non furono solo gli operai, i tecnici e gli impiegati di Arese Alfa. Si oppose anche la nostra organizzazione milanese e lombarda. Nel Partito Comunista di Milano, le preoccupazioni e le contrarietà della sezione Alfa (assai rappresentativa e forte), furono largamente condivise dai suoi organismi dirigenti. In quei giorni ero segretario regionale e fui incaricato di presentare con E. Peggio e G. Borghini le posizioni del Partito milanese e lombardo. Borghini nello stesso giorno, partecipò a una assemblea ad Arese. La battaglia contro una troppo facile e convincente cessione dell'Alfa Fiat fu soprattutto sostenuta e argomentata da E. Peggio. Insomma noi ci opponemmo con una discussione aperta all'interno del partito e resa pubblica ampiamente, anche sulle colonne de l'Unità. Fu una battaglia vera condotta apertamente nella quale fummo battuti. Questa nostra azione ebbe un qualche effetto perché il